

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



II Domenica del Tempo Ordinario

1 Sam. 3,3b-10.19; Salmo 39; 1 Cor. 6,13c-15a.17-20; Gv. 1,35-42

Traccia biblica ed esegesi

(di A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

La vicenda di *Samuele*, personaggio chiave per la storia dell'antico Israele com'è raccontata nei libri "storici" della Bibbia, perché protagonista del passaggio dal governo "carismatico" dei Giudici all'istituzione monarchica, nel terzo capitolo dell'omonimo libro ha un'importante progressione proprio nel racconto della sua vocazione. La particolarità di questo racconto è data dal fatto che esso esula dal tradizionale schema dei *racconti di vocazione*. Esso, infatti, ci presenta la chiamata di un giovinetto che si trova a servizio del sacerdote Eli nella casa del Signore a Silo e, attraverso la descrizione della sua genuina semplicità, l'autore biblico vuole mettere in evidenza lo slancio dell'entusiasmo di un giovane che non oppone resistenze, come succede normalmente negli altri racconti, ma che si lascia attraversare nel profondo da quella Parola potente che farà di lui un'autorevole guida di tutto il popolo, in un momento assai delicato della sua storia. Dalle parole del racconto sembra quasi che l'autore ci voglia far sorridere dell'ingenuità del ragazzo, che per ben tre volte si desta dal sonno e si reca dal suo anziano precettore, pronto a servirlo anche nel cuore della notte. In realtà egli vuole legittimare l'autorità del nuovo "profeta" scelto dal Signore, in un periodo in cui "la parola di Yhwh era rara", anche a causa della "depravazione" dei figli del sacerdote. Samuele sarà il suo degno successore, in quanto attento e umile nel servire, perché investito del carisma dell'autorità dal dono della Parola divina, e la sapiente esperienza di Eli saprà guidarlo all'incontro con quella realtà di grazia che egli ancora "non conosceva". La forma del verbo utilizzato dall'originale testo in ebraico per dire che Yhwh "stette di nuovo accanto a lui", dopo che egli era tornato a coricarsi per la terza volta, è la stessa che troviamo nel libro dell'Esodo (cf. 34,5) quando, dopo

l'increscioso episodio del vitello d'oro, il Signore scese dalla nube per rinnovare l'Alleanza e "si fermò presso Mosè" per proclamare "il suo nome". Il significato del nome Samuele, che *Yhwh* pronuncia ora due volte di seguito, è proprio "il suo nome è Dio"; chiamandolo, attraverso la sua potente Parola creatrice, Egli realizza in lui il dono della sua presenza. L'"*eccomi*" di Samuele dice la *prontezza* della sua risposta all'iniziativa divina, che si rivela all'improvviso nella notte e la sua non esitazione esprime l'entusiasmo di chi accoglie la sua compagnia, aprendo la strada della propria vita al compimento della sua volontà.

Lo stesso entusiasmo che deriva dall'osservanza della Parola del Signore il salmista non esita a manifestarlo pubblicamente davanti alla "grande assemblea", proclamando quella giustizia che, se pervertita dai potenti, porta timorosamente a "tener chiuse le labbra" di fronte alle ingiustizie che calpestano la dignità dei piccoli. La speranza nel Signore, infatti, non delude perché che egli "si china" (=si pone accanto abbassandosi) su colui che grida il suo bisogno di giustizia. I versi di lode del **Salmo 39** riecheggiano, infatti, le parole profetiche che ripetutamente hanno ammonito il popolo di Israele, esortandolo all'unico vero sacrificio gradito da Dio: l'osservanza della sua Legge. In essa sono scritti i nostri nomi, cioè la nostra vita, per cui essa è stata scritta da Dio nel "rotolo" del nostro cuore, come fonte di giustizia per chi vi si affida con generosa dedizione ("Ecco, io vengo").

L'*inabitazione dello Spirito santo nel nostro corpo*, di cui parla Paolo nella **Prima lettera ai Corinzi**, ribadisce questa idea della grazia di Dio che si fa prossima, prende possesso dell'uomo e ne fa il santuario della sua presenza. L'impudicizia e le fornicazioni fanno perciò parte di ciò che deve stare fuori dal tempio (*pro-fano*), quando esso è consacrato/riservato a Dio, perché "chi si unisce al Signore forma con Lui un solo spirito". Paolo ritaglia qui, attraverso il ricorso alle domande retoriche ("non sapete..."), che mostrano la sapiente competenza dell'apostolo nell'arte dell'eloquenza, che vogliono coinvolgere gli interlocutori ad un assenso incondizionato alle sue parole, uno spaccato di altissima teologia trinitaria, cristologica ed ecclesiologica insieme: attraverso la mediazione salvifica del sacrificio di Cristo, che ha pagato "a caro prezzo" il riscatto della nostra librazione, noi siamo divenuti dimora dello Spirito Santo, che ha posto in noi il sigillo di appartenenza al Padre, rendendoci corpo mistico del suo Figlio. Proprio questo corpo vive il "già" della salvezza donata e il "non ancora" della sua fragile umanità, soggetta alla debolezza delle tentazioni del corpo, che bisogna tener sempre lontane, ma dalle quali siamo certi di risorgere per la "potenza" di Dio che lo risusciterà, come ha fatto con Cristo.

Nel brano evangelico di oggi, tratto dal primo capitolo del **Vangelo di Giovanni**, viene proposta la prosecuzione della pericope letta nella terza domenica di Avvento, ma può essere anche la giusta continuazione del brano di Marco, della scorsa domenica. Con questo episodio l'autore del quarto vangelo vuole indicare, in modo particolare, il passaggio che i credenti della comunità cui egli si rivolge, composta anche da giudeo-cristiani e seguaci del Battista, sono chiamati a fare per aderire pienamente a Cristo, Parola vivente di Dio. Dando un'occhiata al testo, possiamo dividere il brano in tre parti, tante quante sono le tappe principali della dinamica della fede: *ascolto, esperienza e missione*.

I) *In quel tempo, Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.*

Nella prima parte del racconto l'attenzione cade immediatamente sulla differenza dello stato dei due personaggi principali: Giovanni era fermo "ancora là", insieme ai suoi seguaci, mentre Gesù "stava passando". La grandezza del Battista sta nell'indicare colui che deve essere seguito ora, mentre egli deve fermarsi perché il suo ruolo di precursore è così terminato con la sua venuta. I due discepoli che erano con lui vengono allora consegnati alla sequela del vero maestro ed essi, senza esitare si mettono dietro ai suoi passi. E' chiara qui la dinamica della *fides ex auditu* (fede che viene dall'ascolto) che si muove verso l'esperienza diretta di Gesù:

II) *Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che*

significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Scompare ora Giovanni e la scena si sposta su Gesù che, alla loro proposta di conoscenza, li invita ad un'esperienza più profonda. La domanda che Egli rivolge loro – “Cosa cercate?” – è intelligentemente volta ad un discernimento per conoscere quale desiderio muova quei due verso di lui. La risposta dei curiosi discepoli, da parte loro, è espressione del desiderio di apprendere dal Maestro il suo insegnamento, chiedendo del *luogo* dove era possibile ascoltare la sua parola. Possiamo, tuttavia, leggere in essa anche la volontà di sapere quanta strada occorresse fare per andare da lui. L'invito è immediato e provocatorio (“venite e vedete”) e immediata è anche la risposta (“andarono e videro”), che li conduce a “stare” per diverse ore proprio nel posto dove “stava” Lui, a trascorrere con lui un'intera giornata, condividendo tutto quello che Egli ha voluto fare e mostrare loro. Dall'ascolto della fede siamo, così, passati all'incontro e allo stare con Gesù. Egli non si nasconde nella sua riservatezza, ma si rivela a chi lo cerca per ascoltare la sua parola e rimanere con lui. Quest'esperienza diventa, infine, missione di annuncio.

III) Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».

Possiamo notare nello svolgersi del racconto la progressione della fede dei discepoli, che seguono Gesù (parte I), lo chiamano “Maestro” (parte II) e, dopo averlo conosciuto, lo professano come “Cristo” (parte III). Nell'ultima parte del racconto, compare Simon Pietro, fratello di Andrea, che viene da lui condotto alla fede nel dono della testimonianza. L'annuncio della “buona notizia” avviene innanzitutto con quelli più prossimi e diventa *condivisione di vita*: Pietro, introdotto alla presenza di Gesù, è integralmente *trasformato dall'incontro* con Lui. Dare il nome è conferire una dignità e un ruolo, ma è anche dichiarare il possesso di una cosa, per cui Gesù rivela la dignità di Pietro, ma lo dichiara altresì sua proprietà.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Al centro della liturgia della Parola di oggi c'è il tema della *vocazione*, cioè una particolare relazione tra Dio che *chiama* e l'uomo che *risponde*. Il fatto che non ascoltiamo *distintamente* la voce di Dio non significa che Lui non ci cerchi e non ci parli. Ce lo indica lo scenario “notturno” della prima lettura dove si parla di un difficilissimo momento della storia di Israele: la comunità è in crisi, c'è un clima di totale disfacimento; il tempio è vuoto, i sacerdoti sono infedeli, Dio sembra essersi rinchiuso in un silenzio infinito (“La parola del Signore era diventata rara in quei giorni”). Ma grazie ad un vecchio sacerdote, l'unico rimasto, ormai ridotto a fare il sagrestano, “la lampada non si era ancora spenta nel tempio” e un giovanetto ha la possibilità di ascoltare la voce del Signore che, durante la notte, lo chiama *interrompendogli continuamente il sonno*. Aiutato dall'esperienza e dalla saggia guida di Eli a sapersi relazionare con il Signore, Samuele si mette al suo servizio con prontezza e generosità e vi resterà per tutta vita.

Tutta la Scrittura ci attesta che Dio usa anche il silenzio come *parola e comunicazione* per entrare in comunione con noi. Ma occorre una cosa che il mondo contemporaneo raramente cerca o accetta: la *mediazione*. Anche nel brano evangelico di oggi la chiamata di Dio è mediata dalla sollecitudine di qualcuno che a sua volta l'aveva già ricevuta: prima Giovanni indirizza due dei suoi discepoli a Gesù e poi uno di essi, Andrea, fa propaganda presso il fratello Simon Pietro. Dalla registrazione perfino dell'ora, “le quattro del pomeriggio”, e dalle conseguenze, che ben conosciamo, si può capire cosa abbia provocato quell'incontro nella vita dei discepoli.

L'incontro con il Signore non ha, dunque, nulla di magico: passa attraverso la *testimonianza* degli uomini. Se, in qualche momento della nostra vita, siamo stati profondamente segnati dall'incontro con il Cristo, c'è stato qualcuno

che già era discepolo e che si è fatto da tramite, ce ne ha parlato, ce lo ha indicato. E, forse, qualcuno è giunto alla sua conoscenza grazie alla nostra esperienza e alla nostra luce interiore.

La mediazione degli altri, però, non basta. Dopo la prima fiammata, occorre *mettersi per strada*, fare un serio itinerario di ricerca, porsi delle domande, aspettare tutto il tempo necessario per ricevere le risposte attese e per raggiungere una conoscenza personale del Signore. E' grazie al Battista, infatti, che i due discepoli lo seguono ed è tramite Andrea che Egli raggiunge Pietro, ma poi ognuno deve *fare la propria parte*, ognuno deve percorrere un cammino e fare un'esperienza *personale*, se vuole entrare in relazione con Lui. Come accade per qualsiasi altra relazione importante, se si intende conoscere l'altra persona non approssimativamente, ma intimamente, da vicino, occorre frequentarla, rimanere intere ore, giornate, anni ad ascoltarla e a parlarle.

Il Vangelo ci traccia un *iter* di iniziazione cristiana o di noviziato che permetta un discernimento, senza cercare scorciatoie e senza bruciare le tappe: dal *sentito dire*, alla *ricerca* e all'*esperienza diretta*. Il Signore desidera entrare nell'esistenza dell'uomo. Procede, però, discretamente ai margini della nostra esistenza, quasi senza farsene accorgere per non favorire facili entusiasmi. Infatti, tanti percorsi di fede o vocazionali si bloccano e non lasciano nelle persone alcuna traccia, perché sono legati a momenti passeggeri di particolare euforia e di eccessiva emotività. La domanda di Gesù ai due discepoli di Giovanni – “*Che cercate?*” – rivela il profondo rispetto che Egli ha per la loro *libertà* e il suo desiderio di avere al fianco delle persone *consapevoli* delle loro scelte. E la risposta alla loro richiesta di spiegazioni (“*Dove abiti?*” – “*Venite e vedrete*”) è un invito non solo a riflettere bene su quello che stanno facendo, ma a *rendersi conto di persona* di quanto hanno sentito dire da Giovanni. Non sono ammesse deleghe; nessuno può provare e verificare al posto di un altro!

Non c'è vita in cui Gesù non passi, storia che non tocchi. Egli ci chiama tutti alla santità, ma attraverso strade diverse. Le vocazioni sono tante, tantissime. Ci sono i preti, le suore, i religiosi, i missionari, le mamme e i papà di famiglia, i volontari, chi offre la sua sofferenza, chi intercede con la sua preghiera nella solitudine di un eremo o di un deserto, chi è impegnato a tempo pieno in una professione, nella politica, nel sociale... Lo Spirito di Gesù è ancora all'opera, continua a parlare al cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo, spesso ponendo loro la stessa domanda di Gesù: “*Che cercate?*”. Una domanda che non chiede sacrifici particolari, ma semplicemente di entrare dentro noi stessi, di comprendere noi stessi, di capire i nostri veri bisogni e che cosa o chi può appagarli. Tanti amici e amiche mi chiedono spesso cosa vuole il Signore da loro, confidandomi quanto gli stia stretta una vita fatta sempre delle stesse cose, che scorre monotona, senza grandi sussulti e prospettive, se non quelle del tempo che passa inesorabilmente e di un grosso macigno sull'anima per tante risorse che rischiano di rimanere inutilizzate. Ad essi rispondo che è proprio dentro a questa *incompiutezza* dei desideri e delle attese che bisogna andare a indagare per scoprire chi siamo, chi vogliamo diventare, quale sia il disegno di Dio su di noi. Occorre solo un po' di coraggio per “*uscire dalla terra*”, come Abramo, e “*incamminarsi*” con fiducia. Camminando, poi, s'apre... cammino. Quella insoddisfazione che talvolta o spesso proviamo non è un'allucinazione interiore, ma la voce di Dio che sta aprendo davanti a noi nuovi percorsi di vita.

Briciole di sapienza evangelica...

- *La mediazione*. I ragazzi ne hanno bisogno, tutti ne abbiamo bisogno, anche se facciamo fatica ad ammetterlo. Nella prima lettura Eli, ricco di esperienza e di saggezza, fa da *tramite* e *aiuta* Samuele a *identificare* bene quella voce di cui percepisce il valore, ma con la quale non ha ancora familiarità sia perché è ancora giovane sia perché vive in un ambiente avvolto da un totale disorientamento valoriale. Si dimostra un vero educatore, che sa discernere ed orientare nel rispetto dei bisogni e della libertà della persona. Avverte la responsabilità di essere guida, non soffre di gelosia, non difende il suo rapporto di intimità con il Signore, ma educa Samuele a prendersi le sue responsabilità, indirizza Samuele verso la voce che lo chiama, lo aiuta ad ascoltarla e a relazionarsi con essa secondo un modo suo proprio. Anche Giovanni, nel Vangelo, svolge egregiamente il suo ruolo. Tutti i profeti avevano parlato di lui; l'ultimo, dotato di un carisma particolare che lo rende *precursore*, cioè colui che viene immediatamente prima. Di lui gli evangelisti offrono uno stupendo primo piano, indicandolo come testimone che impegna tutta la sua esistenza nel parlare di Gesù per fornirne le credenziali. La sua testimonianza si muove su due fronti: quello dell'*onestà* che gli suggerisce di non mimetizzarsi con l'identità del Maestro; quello della *coerenza*, che gli consente di riconoscerlo e di additarlo pubblicamente come Messia. Ora, che tutto sta per compiersi, rientra piano piano nell'ombra. Non prova complessi di emarginazione, non conosce ventate di invidia; non cerca di trattenere i suoi discepoli, non li costringe a percorrere un cammino che non è quello loro proprio; anzi, non solo li lascia liberi, ma li *aiuta a discernere* la vera Luce da cui essi devono lasciarsi illuminare. In entrambi i casi, dunque, la mediazione diventa il momento più alto del loro compito educativo. Arriva per tutti il momento del passaggio delle consegne: il maestro passa la mano ad altri maestri; il genitore lascia che il figlio faccia la propria strada; il discepolo diventa a sua volta maestro di altri discepoli. Tutto ciò, però, non si improvvisa: si riesce a farlo solo se, come Eli e Giovanni, si è educatori dalla grande statura umana, morale e spirituale.

- *La ricerca. "Che cercate?"*: sono le prime parole che Gesù pronuncia nel Vangelo di Giovanni e le prime che pronuncia dopo la resurrezione. Gesù non inizia il dialogo parlando di sé o del Vangelo ai due discepoli di Giovanni, ma facendo parlare loro, interessandosi alla loro ricerca, mettendoli in condizione esternare i loro bisogni. Una bella lezione di psicologia e di pedagogia, per noi che siamo abituati a svolazzare sulla testa dei nostri ragazzi partendo da quello che *noi abbiamo nella testa*, da quello che abbiamo imparato e vissuto noi. La domanda provoca prima di tutto noi adulti: noi cosa cerchiamo? Che cosa ci fa alzare la mattina, cosa ci spinge ad entrare in relazione con gli altri, cosa ci fa lavorare, riflettere, cosa ci manda in crisi...? La domanda di Gesù ci mette in contatto con il *dinamismo inarrestabile* dello spirito umano. La verità di cui dobbiamo riappropriarci, in questo tempo che ha letteralmente annientato l'intelligenza, è che l'uomo è un *cercatore*. Prima di tutto, dunque, è importante far luce sui nostri desideri, le nostre attese, i nostri bisogni. In secondo luogo, è importante trasmettere anche ai ragazzi il piacere di cercare, quella sorta di *curiosità interiore* che poi consentirà loro di capirsi e di progettare la propria vita. Non è facile che essi si aprano a noi, ma ci sono dei momenti della vita in cui il bambino bombarda di domande l'adulto, altri in cui diventa ragazzo ed usa un linguaggio, talvolta conflittuale, da decifrare, altri in cui diventa adolescente e alza le barriere. Spesso non si prendono in seria considerazione queste diverse fasi della vita, che offrono ciascuna tante possibilità di esercitare il nostro compito di educatori. La risposta che i discepoli danno a Gesù ci offre una indicazione molto interessante; i due precisano il campo del loro interesse: non sono interessati al "*che cosa*", ma al "*chi*", alla persona che gli rivolge la domanda. Questo lascia intendere che in fondo all'anima di ogni uomo – anche dei ragazzi! – prima di tutto c'è un bisogno non di *cose*, ma di *relazioni autentiche*. Poi viene tutto il resto.

- *La vocazione*. Aiutare i ragazzi a trovare il proprio *posto nel mondo* è cosa che pochi genitori e pochi educatori fanno. In genere si proiettano su di essi sogni e desideri che, nella maggior parte dei casi, non hanno nulla a che vedere con i loro talenti e ci si preoccupa di trovare loro un *posto di lavoro*. In questi ultimi anni, i genitori *moderni* dicono di non volersi intromettere perché è... "*cosa loro*"! E, invece, no; dobbiamo aiutarli (cf. 1° punto sulla mediazione), perché la vocazione, a volte, è chiara fin dalla fanciullezza e dall'adolescenza, altre volte richiede di scavare in profondità. Ci sono tanti passaggi, ma il primo sguardo deve essere rivolto alla persona dei ragazzi, soprattutto quando incominciano ad avvertire lo scarto tra quello che sono e quello che vorrebbero essere, tra la realtà che non li soddisfa e il sogno segreto che si portano nel cuore. Quando li vediamo annoiati e scontenti, quando non gli basta più quello che hanno, quando le cose che fanno gli stanno troppo strette, è allora il tempo propizio per lanciare messaggi e invitarli ad interrogarsi sul senso della vita e su come spendere bene le qualità che hanno. Quando vanno in crisi, non portiamoli dallo psicologo o addirittura dallo psichiatra: esse sono naturali, necessarie, sono fasi di crescita, e sono i momenti più preziosi per noi educatori.